

Gazzetta del Sud 25 Luglio 2007

Clan Labate, 27 arresti ma i capi sono irreperibili

La legge dei Labate "Timangiu". Nella zona sud della città il potente esercitava un dominio asfissiante, condizionando pesantemente la vita dei quartieri di Sbarre e Gebbione. Il controllo del territorio compreso tra i torrenti Calopinace e Sant'Agata era totale. La risposta dello Stato è giunta nella notte tra lunedì e martedì con l'operazione "Gebbione". In esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip Natina Praticò, la squadra mobile della Questura ha arrestato 27 dei 38 destinatari del provvedimento.

L'alto numero di irreperibili è legato a una fuga di notizie registrata già nella fase in cui il titolare dell'inchiesta, il sostituto procuratore Antonio De Bernardo, aveva presentato la richiesta al gip. Si sono sottratti alla cattura praticamente tutti gli indagati della famiglia Labate. Su questo episodio inquietante è stata aperta un'inchiesta.

I particolari dell'operazione sono stati forniti ieri mattina, in conferenza stampa del procuratore aggiunto Salvatore Boemi, dal sostituto De Bernardo, dal capo della squadra mobile Renato Cortese e dal funzionario Francesco Oliveri. Complessivamente gli indagati sono 55. Nell'elenco, figurano i vertici storici del clan, in particolare i fratelli del boss Pietro Labate, tutti già interessati da precedenti inchieste della Dda come "Larice 1 e 2" dove erano risultati determinanti i fratelli Verbaro, i testimoni di giustizia che avevano raccontato le loro vicissitudini di panificatori costretti a pagare al clan Labate una tangente sotto forma di fornitura di grossi quantitativi di pan grattato.

Nell'inchiesta sfociata nell'operazione "Gebbione" figurano anche il figlio e i nipoti del capo clan, e altri congiunti. Tra gli indagati figura anche il nome di Giovanni Remo, vice presidente della Reggina Calcio, accusato in concorso con Michele Labate di estorsione nei confronti dell'amministratrice della Doc market srl, per averla costretta ad acquistare due punti vendita da un'altra società e a pagare un prezzo doppio rispetto al reale valore. - C'è anche un sindacalista tra gli indagati, Giovanni Caccamo, candidato del movimento "Io non ci sto" alla presidenza della V Circoscrizione nelle amministrative di fine maggio. Dalle attività d'indagine è emerso che l'organizzazione imponeva il pagamento del "pizzo" a imprenditori e commercianti, esercitava forti pressioni sui dirigenti della più importante realtà industriale cittadina, lo stabilimento Omeca, facente capo alla Breda costruzioni ferroviarie, per condizionare le assunzioni di personale. Inoltre organizzava corse clandestine di cavalli, acquisiva attività commerciali.

A coordinare le attività criminali era Pietro Labate, capo indiscusso del clan. Il boss lo faceva dal carcere di Spoleto, dove sta scontando la condanna rimediata nel processo "Larice". Il boss faceva pervenire ai suoi uomini precise disposizioni attraverso i messaggi cifrati nei colloqui con i suoi congiunti.

«L'operazione "Gebbione" - ha detto Boemi - conferma, ove ve ne fosse bisogno, l'estrema pericolosità di un clan storico della 'ndrangheta, quello dei Labate, capace di esercitare un controllo assoluto in uno dei quartieri più attivi della città». Il magistrato ha aggiunto: «I Labate sapevano che li stavamo indagando, tant'è che hanno contattato un pubblico

ufficiale per conoscere lo stato delle indagini, Naturalmente, questo rappresentante dello Stato non ha ceduto, anzi, ha prodotto una immediata informazione di servizio denunciando l'accaduto. Siamo riusciti a capire che il clan era riuscito a "intromettersi" nelle comunicazioni tra magistrato inquirente e gli investigatori della polizia, un fatto inquietante che dovrà essere chiarito in ogni suo aspetto».

L'indagine si è protratta per oltre due anni, diretta dal vicequestore Salvatore Arena, di recente nominato vicario e assegnato alla questura di Siracusa. Il sostituto procuratore De Bernardo ha sottolineato la validità del lavoro della squadra mobile rivolgendo un ringraziamento particolare al funzionario Maurizio Lento con il quale ha avuto un confronto continuo e costante sul lavoro svolto.

La vicenda più eclatante che emerge dall'inchiesta è sicuramente quella delle estorsioni all'Omeca: «Il clan Labate - ha spiegato De Bernardo - aveva alimentato un clima rovente all'interno delle Omeca, che risultava influenzato da una cappa di soprusi posti in essere da alcuni affiliati, i quali disconoscendo qualsiasi concetto di produttività aziendale legavano la propria inattività all'appartenenza mafiosa impedendo ai colleghi ed ai superiori qualsiasi controllo sulle proprie prestazioni».

Il clan Labate, secondo gli inquirenti, esercitava un'influenza di matrice mafiosa sulle scelte gestionali dello stabilimento industriale in quanto, oltre all'ingerenza nelle assunzioni, costringeva il direttore e i capi squadra, ricorrendo a minacce e percosse, a omettere i controlli sulle prestazioni lavorative e anche a omettere l'adozione di provvedimenti disciplinari, in conseguenza delle mancate prestazioni lavorative di appartenenti alla cosca Labate che venivano retribuiti senza l'espletamento di attività lavorativa.

Le assunzioni di personale, dunque, non erano il frutto di scelte dettate dalle regole del libero mercato ma dalle determinazioni imposte dagli appartenenti alla famiglia Labate per favorire congiunti e consociati e costituire una propria forte rappresentanza all'interno dell'azienda.

Ma non c'erano solo le vicende delle Omeca. Il clan utilizzava la sua forza intimidatoria, sprigionata dall'appartenenza alla consorteria mafiosa, attraverso minacce, aggressioni e intimidazioni, per costringere l'amministratore di una catena di supermercati ad acquistare due punti vendita pagando un prezzo doppio rispetto al reale valore. Inoltre l'atteggiamento intimidatorio era stato messo in atto per far affidare i lavori di ristrutturazione di un altro punto vendita a persone indicate da Michele Labate, fratello del boss, e ad assumere nei punti vendita del gruppo commerciale persone da loro indicate.

L'asfissiante controllo sulle attività economiche della zona Sud era così forte da indurre un imprenditore che aveva un bar nella zona Stadio a non aprire avviare nuove attività commerciali e a espandere quelle esistenti. In una circostanza appartenenti al clan intervenivano su un professionista con minacce e aggressioni per costringerlo a rinunciare alle sue pretese nei confronti di un altro professionista in una controversia di natura professionale.

Il gruppo criminale promuoveva e organizzava, gestendo le scommesse tra Reggio e Messina, corse clandestine di cavalli. Spesso gli animali venivano dopati con la somministrazione di farmaci. Tra gli indagati risulta un veterinario di Reggio Calabria,

Nicola Iannelli, docente universitario a Messina il quale, come ha spiegato il pm De Bernardo, «invece di garantire la salute dei cavalli forniva agli affiliati al clan sostanze dopanti per migliorare le prestazioni».

Paolo Toscano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS